



## Consumo critico e commercio equo e solidale

Il consumo critico può essere un atteggiamento in grado di modificare le ingiuste regole del commercio internazionale ed è alla base del commercio equo e solidale. Nel Sud del mondo 1 miliardo e 150 milioni di esseri umani vive con meno di 1 € al giorno.

	popolazione	abitanti	consumi	Prodotto lordo mondiale
Nord	20%	1.170.000.000	86%	85%
Sud	80%	4.630.000.000	14%	15%

### Le principali cause dello squilibrio Nord/Sud

#### Il controllo commerciale dei prodotti

Dopo l'indipendenza, gli stati del Sud sono oggetto del neocolonialismo anche tramite le monoculture. Infatti molti paesi dipendono da un singolo prodotto. Per cui, se uno di questi prodotti va male la sua intera economia viene travolta.

Uganda:	caffè	71%
Sri Lanka:	tè	24%
Bolivia:	zinco	47%
Burkina:	cotone	62%
Guinea:	bauxite	82%
Cuba:	zucchero	58%
Ciad:	cotone	61%
Nigeria:	petrolio	96%
Zambia:	rame	87%

Per cui, mentre in un paese come l'Italia, se uno di questi prodotti va male non succede niente, ma in questi paesi quando va male il prezzo di un prodotto, la sua intera economia viene travolta. Lo stesso avviene quando tali prodotti sono sostituiti da prodotti tecnologicamente più moderni (es. rame con le fibre ottiche). Le grandi imprese multinazionali, veri e propri colossi finanziari, influenzano i flussi commerciali internazionali, tra cui quelli delle materie prime, perché con le loro dimensioni e le loro tecnologie, hanno assunto un potere di contrattazione enorme che condiziona i prezzi ed esercita un peso non indifferente a livello politico.

#### Il debito estero

Oggi il debito estero dei paesi poveri ammonta alla cifra di 2.600 miliardi di dollari ed è uno dei meccanismi attraverso il quale il Nord si arricchisce alle spalle dei tanti paesi del Sud del mondo. I paesi debitori in questi anni hanno destinato al pagamento degli interessi la parte più consistente delle loro risorse sottraendola al benessere della po-

polazione.

### **Altri dati sullo squilibrio**

Il Nord consuma annualmente : 70% dell'energia mondiale; 75% dei metalli del mondo; 85% del legname del mondo; 60% di tutto il cibo del mondo

### **Il consumo critico**

Ogni giorno, quando facciamo la spesa, non ci rendiamo conto che con questo semplice gesto spesso perpetua l'enorme squilibrio tra il Nord ed il Sud del mondo.

Ma c'è una cosa che accomuna tutti i consumatori: prima di acquistare un prodotto scelgono.

Questo atto li rende potenti perché se gestito in modo critico, possono condizionare l'intero sistema economico. Se si sceglie accuratamente ogni prodotto si puniscono quelle il cui operato viola i principi etici.

Ogni prodotto ha una sua storia perché dietro di esso vi sono le persone che lo hanno prodotto, un ambiente che può essere stato inquinato o deturpato, dei diritti che possono essere stati calpestati, dei bambini che possono essere costretti a produrlo.

### **La sfida del Commercio equo e solidale**

Le sue botteghe non sono negozi come gli altri, ma luoghi dove volontari consentono di acquistare prodotti equi e solidali di tanti piccoli produttori del Sud del mondo per aiutarli nel loro difficile percorso di emancipazione.

È anche un invito alla ricerca di nuovi stili di vita per una nuova economia basata sulla sobrietà.

Questa etica del consumo è alla base del "Commercio equo e solidale", un modello alternativo di commercio che mette in comunicazione i produttori del Sud con i consumatori del Nord, evitando intermediari e speculatori.

Le sue botteghe non sono negozi come gli altri, ma luoghi dove volontari consentono di acquistare prodotti equi e solidali di tanti piccoli produttori del Sud del mondo per aiutarli nel loro difficile percorso di emancipazione.

**Cacao Globale.** *Gianluca Schinaia, Avvenire, 24 febbraio 2009*

Oggi l'opera di molte Ong e le iniziative a tutela dei Paesi d'origine (come gli Accordi sul cacao sostenibile) promuovono, con l'ausilio dei mass media, progetti tesi a limitare la forza di influenza delle grandi imprese (e in qualche caso le aziende hanno reso etiche e trasparenti le proprie operazioni).

### **Principali produttori di cacao**

Produzione totale mondiale 2006/2007: 3376 (migliaia di tonnellate)

**Sud America: 12%**

- Venezuela 70
- Ecuador 115
- Brasile 126

**Africa: 70%**

- Costa d'Avorio 1230
- Ghana 615
- Nigeria 190

**Asia e Oceania: 18%**

- Indonesia: 520

**I primi consumatori (kg annui pro capite)**

Svizzera:11,6; Belgio: 10,7; Germania: 10,5 Austria: 9,4;Regno Unito: 9,2

Dolcezza, infanzia, energia: cioccolato. Profitto, sfruttamento, sottosviluppo: cacao: Una semplificazione brutale? O piuttosto due facce della stessa medaglia, due aspetti di un mondo poco conosciuto con il quale abbiamo a che fare, senza saperlo, ogni giorno?

Il commercio e la trasformazione del cacao è all'origine dei dolciumi che acquistiamo nei supermercati e nei bar, ma dietro la patina magica ed evocativa delle etichette dei prodotti di cioccolato si nascondono spesso storie di povertà e perfino di schiavitù.

L'ultima vicenda che riguarda la guerra combattuta tra Paesi produttori e multinazionali per il controllo del mercato è avvenuta in Venezuela. In ottobre, il presidente Hugo Chàvez ha promesso di nazionalizzare il cacao venezuelano (il "Venezuelan black" è considerato il miglior cioccolato al mondo): «Non possiamo continuare a esportarlo - ha tuonato - dobbiamo industrializzarlo». I veri profitti, infatti, arrivano dalla trasformazione della materia prima in cioccolato, più che dalla vendita dei raccolti.

Attualmente, il settore è caratterizzato da forte concentrazione: sette Paesi rappresentano l'85% della produzione mondiale, cinque imprese controllano l'80% del commercio, cinque società detengono il 70% della lavorazione e sei multinazionali controllano l'80% del mercato del cioccolato. Tra queste ultime, tre sono americane, Hershey, Mars, Philip Morris (proprietaria della Kraft-Jacobs-Suchard-Côte d'Or) e tre sono europee: Nestlè (Svizzera), Cadbury-Schweppes (Uk) e Ferrero (Italia).

I fabbricanti di cioccolato – gli "WillyWonka" (il protagonista del noto film) delle nazioni più ricche - sono l'anello solido di una catena che ha il punto più debole negli agricoltori dei Paesi poveri. I grandi produttori spendono somme di denaro talmente elevate nella pubblicità e nella fidelizzazione del cliente che di fatto dominano le catene di distribuzione: quale supermercato può permettersi di stare a meno dei prodotti più famosi?

Le speculazioni sul prezzo, che era crollato negli anni 90 scatenando danni sociali e sottosviluppo nei principali Stati produttori - tutti nel Terzo Mondo - hanno lasciato spazio ai ricchi margini attuali, dato che nel 2008 il cacao è stato uno dei pochi beni a incrementare le proprie quotazioni sulle Borse mondiali. Dagli anni 70 il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio hanno spinto i Paesi produttori di cacao a privatizzare le imprese pubbliche che gestivano il commercio e che spesso garantivano gli interessi agli agricoltori e delle econo-

mie nazionali. Le liberalizzazioni hanno aggravato la situazione dei coltivatori, aumentando lo sfruttamento minorile e la marginalizzazione dei sindacati. Portando così le multinazionali a comprare ciò che prima era statale e tutelato da interessi pubblici.

Oggi l'opera di molte Ong e le iniziative a tutela dei Paesi d'origine (come gli Accordi sul cacao sostenibile) promuovono, con l'ausilio dei mass media, progetti tesi a limitare la forza di influenza delle grandi imprese (e in qualche caso le aziende hanno reso etiche e trasparenti le proprie operazioni).

Mentre le innovazioni tecnologiche sono in grado d'incentivare la nascita di industrie di trasformazione negli Stati produttori. Infine, sta crescendo una nuova consapevolezza nelle nazioni industrializzate: attraverso strumenti di pressione democratica e la richiesta di soluzioni legislative, gruppi di cittadini del mondo "sviluppati" cercano di disincentivare lo sfruttamento dei coltivatori spesso condotto da alcune multinazionali del cioccolato, fenomeno che pesa sulle economie più deboli.

### **Costa d'Avorio, super-produzione e povertà**

Cacao amaro. Non si tratta di un ingrediente pregiato per cioccolata d'élite, ma della triste istantanea del leader mondiale nella coltivazione della pianta, la Costa d'Avorio. Alla fine del XIX secolo, questo Paese dell'Africa occidentale (20 milioni di abitanti, un'economia povera) cominciò ad intensificare la produzione a livelli crescenti fino a raggiungere 1.230 tonnellate nel 2007. Oggi, del totale del cacao prodotto, la Costa d'Avorio lavora solamente il 35%, ma è proprio dall'elaborazione dei semi della pianta in cioccolato che si ottengono i ricavi maggiori. Eppure, negli ultimi 12 anni, la Costa d'Avorio ha fatto grandi sacrifici per rispondere alle esigenze del mercato mondiale. All'inizio del 1997, i principali esportatori di cacao lamentarono una consistente riduzione della qualità e della quantità nei raccolti delle piantagioni ivoriane. Il governo, quindi, cominciò ad allargare le piantagioni nelle aree di riserva naturale e quasi il 30% delle zone protette fu invaso da 450mila agricoltori e dalle loro famiglie, per dare un impulso alla coltivazione. A ridosso di questo nuovo impegno ivoriano, nel 1998 si tenne a Ginevra la seconda conferenza interministeriale dei membri dell'Organizzazione mondiale del commercio. In questo incontro, D.K. Duncan, rappresentante della Costa d'Avorio, pronunciò un discorso sofferto: «L'uso di grassi vegetali differenti dal burro di cacao nella fabbricazione del cioccolato influisce sulla nostra economia, che potrebbe collassare con le seguenti conseguenze: riduzione della domanda di cacao, calo del prezzo mondiale, crescente disoccupazione. E a pagare il conto sarebbe soprattutto la popolazione rurale».

Parole profetiche. Oggi si stima che il numero di coltivatori di cacao in Costa d'Avorio ammonti a circa 500mila. Nel Paese molti contadini provengono dal vicino Burkina Faso e sono vittime di crescenti ostilità razziali perché accusati di rubare lavoro ai braccianti ivoriani. La caduta dei prezzi del cacao tra il 1999 e il 2000, come anticipato da Duncan, ha accresciuto la povertà rurale e ha portato a ulteriori tagli dell'istruzione pubblica, alla riduzione degli investimenti nel già carente sistema sanitario e, secondo l'International Labor Rights Fund, all'«ampliamento del ricorso al lavoro minorile a

basso costo».

Malgrado i colpi di Stato, la guerra civile con la divisione di fatto del Paese tra le regioni del Sud e quelle del Nord dal 2002 e il difficile processo di pacificazione sotto egida internazionale, la società civile si è mobilitata e ha aumentato la consapevolezza dei lavoratori. Gli approvvigionamenti di cacao sono di conseguenza scesi e i prezzi sono tornati a crescere: tra il 2007 e il 2008, le quotazioni del prodotto sulla Borsa londinese si sono impennate del 70%, del 31% sulla piazza di New York. E, proprio a causa delle preoccupazioni su un futuro calo delle esportazioni dalla Costa d'Avorio, gli analisti prevedono rialzi ulteriori. Purtroppo, però, i contadini ivoriani non hanno tratto giovamento dal rincaro dei prezzi. Lo testimonia il fatto che ancora oggi molti non sono in grado di comprare le piante che coltivano.

## **La storia del cacao**

### **Dall'America ai conquistadores. Oggi prevale l'Africa**

La scienza botanica ha localizzato la crescita spontanea dell'albero del cacao nei bacini dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni. Le prime popolazioni a coltivare la pianta furono probabilmente i maya, seguiti dai toltechi e dagli aztechi, che si insediarono a partire dal XVII secolo a.C. nell'America Centrale. Nel 1528 il "conquistador" Ferdinando Cortéz, sorpreso dall'infaticabilità degli indigeni che ricondusse alla loro alimentazione, trasportò in Spagna i primi sacchi di cacao.

Il motivo per cui la pianta e le sue proprietà furono per lungo tempo ignorate nel Vecchio Continente risiede, principalmente, nell'impossibilità di esportarne la coltivazione. Dopo Cortéz, il fiorentino Francesco Carletti decise di importare in Europa i frutti della pianta del cacao al fine di spezzare il monopolio spagnolo, ma furono gli olandesi, abilissimi navigatori, a conquistare il controllo del mercato mondiale nel XVII secolo. Intanto, mentre le piantagioni di cacao si estendevano in Brasile e in Martinica, in alcune città europee cominciava la lavorazione del cioccolato - e già nel 1606 si producevano barrette a Firenze e a Venezia.

La pianta del cacao ha bisogno di un ambiente umido, caldo e ombroso per poter attecchire, un habitat simile alla foresta tropicale. Il cacao cresce oggi nelle zone tropicali di tre continenti: America, Africa e Asia. L'America Latina, culla della coltura, rappresenta appena il 12% della produzione mondiale, mentre l'Africa occidentale, dove il cacao è stato coltivato solo dalla fine del XIX secolo, è diventata la principale regione produttiva, da cui proviene il 70% del totale planetario. Il sud-est asiatico è l'area che per ultima si è affacciata in questo settore: negli anni 80 ha guadagnato il 20% del mercato e da allora il suo contributo alla produzione mondiale si è assestato intorno al 18%.

### **Nelle piantagioni piccoli schiavi, malgrado le leggi**

All'alba del nuovo millennio le stime erano desolanti: prendendo in esame solo quattro nazioni (Costa d'Avorio, Nigeria, Ghana e Camerun) oltre 300mila bambini lavoravano in condizioni pericolose nelle fattorie di cacao e, di questi, il 64% aveva meno di

14 anni. Dodicimila tra loro non avevano più rapporti con le proprie famiglie, semplicemente venivano sfruttati e nascosti.

Circa seimila erano descritti come «lavoratori non pagati senza legami familiari», espressione sinonima del concetto di "schiavo".

La maggior parte degli altri bambini lavorava nelle fattorie delle proprie famiglie: a loro era impedito di andare a scuola ed erano costretti a impieghi pesantissimi nelle stagioni più calde.

Secondo l'Unicef, ancora oggi molti bambini vengono trasportati su navi che costeggiano l'Africa occidentale in attesa di essere venduti nei mercati di Gabon e Costa d'Avorio, al fine di essere usati come braccianti nelle piantagioni di cacao.

Il mercato dei nuovi schiavi è in continua espansione, per questo il "prezzo" di un bambino, per i trafficanti, non supera i trenta dollari.

Dopo che nel 2001 i media inglesi ebbero denunciato tale terribile situazione, il Congresso americano decise di elaborare un protocollo (chiamato Harkin-Engel, dai nomi dei due deputati che avevano proposto la misura) per obbligare le grandi multinazionali del cioccolato che profittavano del lavoro minorile a controllare il ciclo produttivo, in modo da poter etichettare i propri prodotti come "slave free" ("senza uso di schiavi").

In ogni caso, malgrado i progressi, il quadro sociale della produzione di cacao nel continente africano resta ancora oggi drammatico.